

<https://jacobinitalia.it/>
12 Maggio 2026

Le false alternative dell'Iran

Hamidreza Ahmadi

L'aggressione di Usa e Israele ha rafforzato il potere dell'élite di Teheran che lucra in dollari dalla vendita di petrolio e prodotti petrolchimici. Ecco perché la parte antimperialista e quella neoliberista sono antagoniste solo all'apparenza

Per sette settimane, le forze aeree statunitensi e israeliane hanno dominato i cieli iraniani. La sorveglianza ad alta quota, gli attacchi di precisione contro infrastrutture militari e palazzi residenziali a Teheran, e le rotte di volo pressoché indisturbate hanno caratterizzato la fase iniziale del conflitto. L'Iran ha parato i colpi e non ha risposto con le tattiche di guerriglia delle strade di Baghdad, ma con missili a lungo raggio, droni prodotti in serie e una posizione difensiva che ha tenuto duro.

Nei giorni immediatamente precedenti il cessate il fuoco, un F-15 e un A-10 Warthog sono stati abbattuti grazie a sistemi di tracciamento ottico. Resta da vedere se si è trattato di un successo tecnico replicabile o di

una fortunata anomalia. Di sicuro, tuttavia, c'è il fatto che l'Iran sia riuscito a bloccare lo Stretto di Hormuz al traffico marittimo. I mercati energetici globali ne sono usciti sconvolti. La guerra è così diventata un evento di portata mondiale.

Anche la politica in Iran è cambiata. Solo pochi mesi fa, a gennaio, la questione principale era di natura economica: inflazione, alloggi, prezzo dei generi alimentari. Il pacchetto di austerità del governo di Masoud Pezeshkian aveva colpito i bilanci familiari e spinto decine di migliaia di persone in piazza. Oggi la questione è imperiale. La guerra non ha cancellato la sofferenza materiale, l'ha semplicemente ridefinita. La scelta che si presenta davanti a ogni iraniano non riguarda più la politica fiscale o la riforma dei sussidi, ma la sovranità contro l'assimilazione ad un ordine imperiale che già governa gran parte della regione.

La guerra sconsiderata di Donald Trump ha mostrato l'Iran come una formazione unica nella storia moderna: uno stato neoliberale antimperialista. Austerità in patria, resistenza all'estero. Sulla carta, una contraddizione, in pratica, la logica operativa dello stato. Ecco perché l'Iran oscilla tra proteste contro l'austerità e manifestazioni di solidarietà nazionale, a volte anche nell'arco dello stesso mese.

Il fattore economico

La guerra è iniziata nel marzo 2026. La narrazione della sua giustificazione, tuttavia, è stata elaborata mesi prima. Nel dicembre 2025, il governo Pezeshkian – solitamente restio a creare scalpore – ha attuato quattro decisioni finanziarie che, nel loro insieme, costituiscono un pacchetto di austerità duro e improvviso.

Innanzitutto, un adeguamento del prezzo del carburante. La benzina in Iran rimane fortemente sovvenzionata; l'aumento è stato marginale in termini assoluti. Ma la decisione è stata audace per gli standard di Teheran. L'ultimo aumento, sei anni prima sotto Hassan Rouhani – presidente dell'Iran tra il 2017 e il 2021 – aveva scatenato violente proteste. La mossa è stata vista come un segnale che lo Stato è disposto a toccare ciò che era considerato intoccabile.

In secondo luogo, è arrivata una proposta di bilancio che prevede un tetto massimo del 20% per gli aumenti salariali nel settore pubblico, ben al di sotto del tasso di inflazione vigente. Questo parametro disciplina anche i salari del settore privato, comprimendo il potere d'acquisto della classe media e lavoratrice con stipendio fisso in tutta l'economia.

In terzo luogo, un aumento dell'imposta sul valore aggiunto (Iva), un'imposta regressiva sui consumi, ha comportato che i poveri e la classe lavoratrice avrebbero pagato di più per i beni di prima necessità,

mentre le consistenti esenzioni fiscali per le grandi aziende e le istituzioni religiose sono rimaste invariate.

In quarto luogo, aspetto di maggiore importanza, il governo ha innalzato e unificato il tasso di cambio. Il tasso ufficiale è balzato di quasi il 50%. Il potere d'acquisto degli iraniani è diminuito della stessa percentuale. Allo stesso tempo, il dollaro sovvenzionato per le importazioni di generi alimentari essenziali – da tempo considerato la promessa fondamentale dello Stato di garantire il sostentamento della popolazione – è stato eliminato. Pane, olio da cucina e medicinali sono stati improvvisamente prezzati come se le famiglie iraniane guadagnassero in dollari. Lo shock è stato immediato e devastante.

Queste politiche non sono casuali, né sono specifiche della presidenza Pezeshkian. Sono l'espressione locale di una dottrina che ha plasmato la politica economica iraniana per tre decenni. La rivoluzione del 1979 fu un progetto popolare che aveva al centro la redistribuzione. Ma dalla presidenza di Akbar Hashemi Rafsanjani (1989-1997), lo Stato è scivolato costantemente verso un regime di austerità e redistribuzione verso l'alto.

Il declino del tenore di vita ha subito un'accelerazione vertiginosa sotto la presidenza di Mahmoud Ahmadinejad, che ha supervisionato la privatizzazione su larga scala di giacimenti petroliferi, siderurgici e

petrolchimici. Questi non sono stati venduti a un libero mercato competitivo, bensì trasferiti a una costellazione di entità «private» legate al governo: fondi pensione, conglomerati opachi e istituzioni i cui bilanci confondono il confine tra ricchezza pubblica e accumulazione privata.

È qui che la storia dell'austerità iraniana si discosta dalla sua controparte neoliberista in Occidente. Negli Stati Uniti o in Gran Bretagna, il neoliberismo significava deregulation e libero scambio. In Iran, significava qualcos'altro: il silenzioso smantellamento della promessa fondante della rivoluzione. Il colpo di stato del 1953, la rivoluzione del 1979 e i decenni successivi ruotano tutti attorno a un'unica domanda: a chi appartengono le risorse nazionali e chi ne trae beneficio?

Mohammad Mosaddegh rispose: il popolo. La rivoluzione rispose: il popolo. Ma in oltre trent'anni, i prodotti derivati dal petrolio greggio – plastica, prodotti petrolchimici, olio motore, materie prime industriali – furono gradualmente trasferiti dalla proprietà pubblica alle mani delle stesse entità legate allo Stato. La benzina rimase sovvenzionata, un simbolico promemoria del vecchio patto, pochi centesimi al litro per tenere vivo il ricordo della nazionalizzazione. I prodotti che generavano valore furono privatizzati.

Questi prodotti hanno prezzi che competono con i mercati globali, nonostante l'Iran sia escluso da questi mercati a causa delle sanzioni. Questa è l'ironia intrinseca del sistema: lo Stato impone una disciplina di prezzi globale alla propria popolazione, pur essendo escluso dal commercio internazionale. Nel frattempo, una piccola classe oligarchica di iraniani guadagna in dollari e paga i propri dipendenti in rial svalutati.

Quando Trump ha stracciato l'accordo sul Piano d'azione globale congiunto negoziato da Barack Obama e ha imposto la massima pressione, il rial ha iniziato a crollare. L'oligarchia legata al dollaro è stata protetta. Molti ne hanno tratto profitto. La popolazione salariata ha assorbito l'intero shock. Il dolore della svalutazione è stato socializzato. Il beneficio è stato privatizzato.

Questa è la logica del neoliberismo, qualunque nome gli si voglia dare. Le risorse nazionali che un tempo erano nazionalizzate non lo sono più. Lo spirito di Mosaddegh vive nella pompa di benzina. Muore ovunque altrove.

Nel dicembre 2025, le condizioni materiali per le rivolte erano ormai consolidate. I punti critici erano il cibo e l'alloggio, non la benzina. L'inflazione aveva raggiunto livelli record. Lo Stato aveva imposto un regime fiscale regressivo, proteggendo al contempo la classe dei detentori di patrimoni che le sanzioni avevano paradossalmente arricchito. La questione che si sollevava nelle piazze era di natura economica.

Riguardava la giustizia distributiva. Riguardava chi avrebbe pagato per la sopravvivenza dello Stato.

La tragedia di gennaio

Le proteste, iniziate nelle zone rurali e nei bazar, nel giro di una settimana si sono diffuse nelle principali città. Quella che era nata come espressione di malcontento economico si è trasformata rapidamente in un intervento esterno. Gettando benzina sul fuoco, Reza Pahlavi, il figlio in esilio dello scià deposedo, ha lanciato un appello pubblico all'intensificazione delle proteste. Iran International, il canale satellitare con comprovati legami con le reti di intelligence israeliane, ha amplificato le manifestazioni e fornito una copertura tattica.

Ciò che è seguito è la più grande tragedia della storia iraniana contemporanea. Nell'arco di due giorni, migliaia di persone hanno perso la vita e molte altre sono state ferite. I dettagli della repressione sono agghiaccianti e ben documentati.

Sia lo Stato che il fronte Pahlavi hanno avuto interesse a insabbiare la questione economica. Le proteste furono rapidamente reinterprete come uno scontro di civiltà: Repubblica islamica contro restaurazione monarchica. Entrambi hanno tratto vantaggio da questa impostazione, poiché nessuna delle due parti è in grado

di offrire una risposta credibile alle rivendicazioni materiali che avevano portato la gente in piazza. Nessuna delle due aveva politiche redistributive da proporre. Nessuna delle due voleva parlare dell'aumento dell'Iva, dello shock valutario o dell'aumento dei prezzi di cibo e affitti. E così non ne hanno parlato. La storia delle origini economiche è stata rimossa. Così il mese di gennaio è stata questione di sicurezza e tradimento per una parte e di libertà e democrazia per l'altra.

Trump interviene

Molti iraniani credono che, se Trump e Benjamin Netanyahu non fossero intervenuti, la narrazione di libertà e democrazia si sarebbe probabilmente sviluppata da sola, innescando una crisi interna dopo l'altra fino a quando qualcosa non avesse ceduto. Ma Netanyahu non era interessato a una soluzione della crisi, l'ha invece usata come un'opportunità per giocare le sue carte. Ha proposto a Trump di bombardare l'Iran. E Trump, sempre alla ricerca di una vittoria facile, reduce da quella che considerava una vittoria competente e pulita in Venezuela, ha deciso che quello era il momento di attaccare.

Come ormai sappiamo, l'attacco non è stato né efficace né pulito. Non ha condotto a un cambio di regime. Sono state uccise persone innocenti, tra cui 168 studentesse

il primo giorno. Questo fatto, da solo, ha contribuito a rafforzare la narrativa antimperialista dello Stato più di qualsiasi discorso o sermone. Lo Stato si è arrogato la superiorità morale di difendere la sovranità nazionale contro due delle potenze militari più forti del mondo. L'opposizione allo Stato, in particolare la sua leadership in esilio, e persino coloro che in Iran si sono arresi alle riforme, hanno visto quel momento come una guerra contro le tenebre e l'autocrazia.

Quando il presidente Trump ha minacciato di far saltare in aria ponti e centrali elettriche, la gente comune ha formato catene umane intorno a queste infrastrutture nel tentativo di proteggerle. Non si trattava di soldati delle Guardie Rivoluzionarie Islamiche o di milizie sostenute dallo Stato. Erano le stesse persone il cui potere d'acquisto era stato dimezzato dall'unificazione dei cambi. Le stesse persone che avevano visto i propri stipendi stagnare mentre l'inflazione raggiungeva livelli record!

In altre parole, la guerra ha creato una dicotomia che prima non esisteva con tale chiarezza. Lato A: la Repubblica Islamica – per quanto imperfetta, economicamente ingiusta e brutale nella sua repressione interna – ma difensore della terra e della sovranità. Lato B: il progetto Pahlavi e i suoi sostenitori imperialisti, che offrivano meno sovranità ma un posto al tavolo dell'impero.

Potrebbe sembrare strano ad alcuni, ma una parte significativa della popolazione iraniana desidera che il proprio paese si distacchi dai suoi impegni più ampi con gli alleati regionali e adotti una posizione più vicina a quella di Israele. Negli ultimi tre anni Israele ha ucciso decine di migliaia di palestinesi a Gaza e in Cisgiordania. Ma per alcuni iraniani, la sua esistenza rappresenta la prova di un concetto: uno Stato non arabo e non cristiano in Medio Oriente che non solo è stato accettato come parte del progetto Usa, ma che è anche in grado di influenzarne le politiche. Per questi iraniani, l'obiettivo non è necessariamente un ritorno alla gloriosa monarchia iraniana, bensì abbandonare le politiche isolazioniste a favore dell'integrazione nell'attuale ordine mondiale, a qualunque costo.

Questo settore non ha alcuna rappresentanza formale nella politica iraniana. I suoi sostenitori considerano il sistema attuale fondamentalmente chiuso al cambiamento e pertanto concludono che una revisione completa sia preferibile a una riforma. È troppo presto per dire se la guerra e i danni alle infrastrutture civili abbiano indotto una parte significativa di loro a pentirsi della propria posizione precedente. Moltissimi iraniani si sono schierati a difesa della bandiera di fronte all'attacco straniero.

Per gli iraniani contrari alla politica estera antimperialista del loro paese, la questione è probabilmente di parte. L'aumento della disoccupazione e il peggioramento delle condizioni economiche li portano,

paradossalmente, a concludere che i militari avrebbero dovuto arrendersi prima e lasciare aperto lo Stretto di Hormuz, che il costo della resistenza è semplicemente troppo alto. Per alcuni di loro, questa posizione diventerebbe insostenibile se le sanzioni venissero effettivamente revocate. Ma si tratta di un'ipotesi tutt'altro che certa, e il futuro è profondamente imprevedibile.

Sebbene le narrazioni proposte dallo Stato iraniano e dai suoi critici siano riuscite a mettere da parte le questioni economiche, in fondo la guerra riguarda ancora il guadagno materiale. Gli antimperialisti vedono questa guerra come un modo per negoziare la fine delle sanzioni e trasformare lo Stretto di Hormuz in una fonte di entrate: il Majles, l'organo legislativo iraniano, sta già lavorando a una legge per destinare il 70% dei proventi dei pedaggi al sostentamento delle famiglie. Anche i sostenitori dei Pahlavi, che hanno assistito con invidia all'ascesa di Arabia Saudita ed Emirati arabi uniti nell'ultimo decennio, desiderano la revoca delle sanzioni e un Iran prospero. Credono semplicemente che l'integrazione nell'ordine imperiale sia la via migliore e più stabile per ottenere sollievo.

Entrambe le parti vogliono che le sanzioni vengano revocate. Entrambe le parti vogliono che l'economia riparta. La differenza sta nel prezzo che sono disposte a pagare. Una parte pagherà con l'austerità. L'altra pagherà con la sovranità. La guerra ha costretto ognuno a scegliere quale valuta preferisce.

Il finto dualismo

Il momento che stiamo vivendo non è episodico. Non è dettato da una scelta politica che può essere annullata con un nuovo presidente o un nuovo parlamento. È il risultato strutturale di decenni di sanzioni e del metodo scelto dallo Stato per sopravvivere ad esse.

Uno stato genuinamente antimperialista – trasparente, redistributivo e finanziato da una tassazione generalizzata anziché da opache vendite di petrolio – richiederebbe un rapporto diverso con l'economia globale. Ma l'Iran è stato tagliato fuori da tale economia per gran parte degli ultimi quarant'anni. Non può vendere apertamente il suo petrolio. Non può acquistare apertamente armi o tecnologie. Sopravvive grazie all'inganno: una flotta oscura di petroliere, società di copertura in paesi terzi, programmi missilistici che non compaiono in nessun bilancio ufficiale. Questa opacità non è casuale. È la condizione di sopravvivenza.

L'opacità ha delle conseguenze. Quando lo Stato è costretto a nascondere le proprie entrate e le proprie spese, non può essere ritenuto responsabile dalla propria popolazione. Gli stessi meccanismi che nascondono le vendite di petrolio al controllo delle sanzioni americane le nascondono anche ai contribuenti iraniani. Lo Stato non può essere trasparente con il

proprio popolo senza diventare trasparente con i propri nemici. Perciò sceglie l'opacità. E l'opacità alimenta lo sfruttamento.

Le misure di austerità del dicembre 2025 non rappresentano un tradimento del progetto antimperialista. Ne sono la logica estensione. Svalutare il rial per far quadrare i conti. Introdurre una tassa regressiva per far pagare di più i cittadini comuni. Proteggere chi guadagna in dollari perché sono loro che trasportano il petrolio attraverso le flotte oscure del mercato nero. La metà neoliberalista e la metà antimperialista non sono in contrasto. Sono diventate una cosa sola.

Cosa porterebbe l'allentamento delle sanzioni in entrambi i casi? Né la Repubblica Islamica né l'opposizione in esilio hanno manifestato alcun impegno per la giustizia distributiva. Entrambe sono radicate nelle stesse reti legate al dollaro, solo con diversi protettori. Se le sanzioni venissero revocate, l'oligarchia ne trarrebbe beneficio. La gente comune vedrebbe qualche miglioramento. Il rial si stabilizzerebbe. L'inflazione sarebbe gestita meglio. Ma la struttura di fondo – la fusione tra potere statale e sfruttamento privato – rimarrebbe. La guerra ha imposto una scelta tra due fazioni. Nessuna delle due offre ciò di cui gli iraniani comuni hanno realmente bisogno: un'economia che funzioni per loro, non solo per chi la possiede.

Hamidreza Ahmadi è un esperto di tecnologia, vive a Teheran. Questo articolo è uscito [su JacobinMag](#). La traduzione è a cura della redazione.